

## Le ali

C'era una volta la famiglia Pistacchi, che viveva in una casetta rossa in via della Nuvola di Sopra Numero due ed era una famiglia un po' particolare. Come in tante altre famiglie, la mattina dopo colazione, papà Michele guardava l'orologio, faceva uno sbadiglio e borbottava – Già ora di andare!- Però poi, invece che mettersi il cappotto, prendere la macchina ed andare in ufficio, lui che faceva? Faceva un bel respiro profondo, apriva la grande finestra della sala, saliva sul davanzale e spiccava il volo. Anche mamma Donatella, come tante altre mamme, raccontava le fiabe, cucinava torte buonissime e a volte, quando proprio ce n'era bisogno, sgridava i suoi bambini. Solo che, se qualcuno si fosse messo ad ascoltare, avrebbe notato che faceva dei rimproveri un po' strani:

- Lele - strillava, ad esempio – smettiti di tirare l'aureola di Gabri! -

- Ma ha iniziato lui! - rispondeva Lele, offeso. – Mi ha pestato la tunica! -

Raffaele, detto Lele, e Gabriele, detto Gabri, erano i due figli più grandi della famiglia Pistacchi, e, diceva la mamma, erano proprio “pestiferi”, cioè non stavano mai fermi e si facevano un sacco di scherzi e dispetti. Ad esempio, non c'era mattina che, andando a scuola, non si perdessero a giocare a nascondino tra le nuvole, così arrivavano sempre in ritardo. Mentre la maestra spiegava, poi, Lele e Gabri si tiravano palline di carta, durante la lezione di Musica si suonavano la tromba nelle orecchie e in quella di Volo andavano sempre troppo veloci, e a zig-zag, invece di stare ordinati, in fila, dietro agli altri. Però poi erano molto bravi, a scuola, avevano bellissimi voti. E, visto che erano biondi e ricci con gli occhi azzurri, spesso, quando andavano al parco giochi, capitava che qualcuno dicesse a mamma Donatella: -Ma che bei figli che ha, signora: due angioletti!-

Il che era vero. Perché, come si sarà forse capito, la famiglia Pistacchi era una famiglia un po' particolare nel senso che era una famiglia di *angeli*.

Quella sera, a cena, la famiglia Pistacchi si era riunita al completo, per un' Occasione Davvero Speciale. C'erano tutti, ma proprio tutti, perfino zio Norberto, che si vedeva così poco, perché una volta aveva iniziato un corso per diventare Angelo Messaggero ma poi si era stufato e adesso volava sempre per conto suo e non si sapeva mai dove fosse. Nonna Matilde, poi, aveva voluto esserci a tutti i costi, anche se alla sua età le ali non erano più quelle di una volta e si poteva mangiare solo la minestrina in brodo. A Giacomino dispiaceva molto per la nonna, perché mamma Donatella aveva lavorato giorni e giorni tra i fornelli e adesso in tavola c'erano il pasticcio di lasagne e tutte le cose più buone che si potessero immaginare. Ah, dimenticavo. Giacomo, detto Giacomino era il figlio minore della famiglia Pistacchi, fratello di Lele e Gabri. Era piccolo, moro e un po' ciiccottello e non aveva le ali, per cui nessuno, al parco giochi, diceva che sembrava un angioletto. Mamma e papà erano un po' preoccupati, per questa storia delle ali. Tutti i bambini in classe con il loro Giacomo, si lamentava la mamma con le amiche, avevano già iniziato a sentire un certo prurito alla schiena, tra le spalle... A Valentina, la compagna di banco di Giacomo, erano addirittura già spuntate le prime piume! Del resto, non c'era da stupirsi: Valentina era la più brava della classe, aveva vinto un premio in Buone Maniere e la sua tunica era sempre la più bianca e pulita di tutte. Ma Giacomo –e la mamma scuoteva la testa- Giacomo non aveva mai avvertito il più piccolo pizzicorino alla schiena e quando sentiva la parola “volare” gli veniva una tale paura che, per consolarsi, si rifugiava in un angolino della cucina a sgranocchiare i suoi biscotti preferiti, quelli con le gocce di cioccolato. Forse per questo la sua tunica era sempre piena di briciole, macchie e ditate!

Ma quella sera... – Questa sera - annunciò papà Michele, col suo vocione, dopo aver fatto tintinnare il bicchiere con la forchetta per richiamare il silenzio. – Questa sera siamo riuniti per un'Occasione Davvero Speciale. -

- Specialissima! - confermò zia Giacinta con un sorriso sognante. Zia Giacinta era una suonatrice di cetra, aveva sempre un'aria un po' distratta e quando parlava sembrava che cantasse.

- Specialissima - riprese papà Michele, un po' seccato. Non gli piaceva essere interrotto quando parlava. – Come tutti sapete, il nostro Giacomino é giunto all'ultimo giorno del suo ultimo anno di asilo. Il che significa che... -

- Cara, mi versi l'acqua, per favore? - urlò in quel momento nonna Matilde, che era molto sorda e non aveva sentito una parola del discorso del papà.

- Shhhh – la zitti mamma Donatella, prendendo la caraffa – Michele sta parlando! -

- Ah - fece la nonna, brontolò qualcosa sul fatto che tutti, in famiglia, parlavano a voce bassa e si mise ad ascoltare con aria concentrata.

- Il che significa - ricominciò papà Michele, piuttosto nervoso – significa che, che nella giornata di domani, 12 Giugno, Giacomo parteciperà alla Cerimonia di Passaggio, in cui riceverà il Diploma e saprà finalmente chi è il suo Protetto. -

- Confetto? - chiese la nonna, stupita.

- *Protetto*, Matilde, *protetto* - spiegò la mamma, sottovoce – Cioè il bambino a cui dovrà stare vicino, come Angelo Custode. -

- Ah - disse la nonna. –Ai miei tempi si diceva in un altro modo- e iniziò a guardare il soffitto pensando ai suoi tempi. La nonna diceva spesso “Ah” e anche “ai miei tempi”.

Ci fu un attimo di silenzio e Giacomino ne approfittò per mangiare un altro boccone di pasticcio. Era imbarazzante, però: tutti lo guardavano. Cercò di non sbrodolarsi, almeno.

- Sapete anche che- intervenne la mamma, con voce tremante – in genere, é nella notte prima della Cerimonia che spuntano le prime ali.-

Il silenzio si fece ancora più serio e profondo e Giacomino sentiva così tanti occhi puntati su di lui che arrossì, fissò il piatto e poi la nonna, che gli sorrise, e poi ancora il piatto, tossì e il boccone gli andò di traverso.

- In queste cose- proseguì la mamma, che non si capiva se fosse emozionata o se si vergognasse a parlare davanti a tutti, ma sembrava stesse per scoppiare a piangere –in queste cose, ognuno ha i suoi tempi, e non ha senso preoccuparsi...-

- Non ha nessun senso, infatti!- esclamò zio Norberto, che non si preoccupava quasi mai. –Ottimo il vino, Donatella! -

La mamma gli tirò un'occhiataccia -Non ha senso, *dicevo*, preoccuparsi, e nemmeno aver fretta. Noi tutti siamo speranzosi che, questa notte o prima o poi...-

- A me le ali erano spuntate la sera prima, vero, mamma? - disse Lele, tutto orgoglioso.

- A me invece nel *pomeriggio*! - ribatté Gabri, con aria di sfida.

- Sì, e poi? Chi ci crede! -

- Come ho detto, ognuno ha i suoi tempi - ricordò a tutti la mamma, per passare immediatamente a strillare: – GABRI!! Il pane si *mangia*, non si *tira* addosso ai fratelli! -

- Sì, ma lui non crede alle cose che dico! -

- Lele, credi alle cose che dice Gabri. Gabri, non perdere la pazienza - sospirò la mamma, alzando gli occhi al cielo. – In ogni caso, stavamo dicendo che...-

Mentre gli sguardi di tutti tornavano a posarsi su di lui, Giacomino si tastò di nascosto la schiena. Niente da fare: nessuna traccia di novità, a parte un dolorino alla spina dorsale, forse, per essersi sforzato così a lungo di stare dritto sulla sedia.

Passarono al secondo – arrosto, puré, funghi e formaggi e insalata - e poi al dolce, finalmente. Fu una delle poche cose belle di quella sera. Zia Giacinta volle fare a tutti i costi un lungo discorso pieno di sospiri, sorrisi e lacrime alla fine del quale tutti erano un po' commossi; poi fu la volta di zio Saverio, che era un tipo taciturno e se la cavò con poche parole. Ma non era finita: la mamma insistette per fare una foto e il papà tossì per richiamare l'attenzione e con voce profonda e vibrante disse che ebbene sì, era giunto il momento di consegnare a Giacomino la sua tunica nuova, bianca immacolata, una Bussola tutta sua, che, come ogni angelo che si rispetti, avrebbe sempre dovuto tenere nel taschino, e infine la tromba d'ottone che era stata di suo nonno. Ci furono altri auguri, pacche sulle spalle, altre lacrime della mamma e di zia Giacinta e altre foto e si parlò ancora di Protetti e di ali. Per fortuna, c'erano la nonna, che sorrideva, e zio Norberto, che si accendeva la pipa e faceva l'occholino e che, come regalo, aveva tirato fuori dal suo zaino scucito un vecchio

libro di Storie di Pirati e una confezione di sapone speciale per fare le bolle, di quelle che vengono grandi, colorate e durano tanto.

Giacomino contemplò a lungo questi due regali bellissimi, mentre tutti finivano di parlare e piangere e scattare foto e finalmente si poteva iniziare a mangiare la torta con la crema e le fragole. Quella sera, dopo che tutti se ne furono andati e lui si trovò solo nella sua cameretta silenziosa, il nostro eroe fece fatica ad addormentarsi. Pensava al giorno dopo, quando si sarebbe trovato nel bel mezzo dell'Assemblea degli Angeli, per la consegna del Diploma. Immaginava la fila delle maestre, la folla dei genitori trepidanti, e l'Angelo Annunciatore che srotolava la pergamena, scorreva la lista dei nomi e infine chiamava, con voce squillante: - Pistacchi Giacomo Battista! - Avrebbe dovuto alzarsi, allora, attraversare il cerchio e andare proprio di fronte al Direttore e a tutti quei signori importanti con le medaglie. E la tunica nuova era così lunga: impossibile non inciampare! Con una fitta al cuore, Giacomino rivedeva il volto serio del papà, che, a capo tavola, sentenziava: - Uno dei giorni più importanti della tua vita-. La notte sembrava non finire mai. Visto che non riusciva a dormire, accese la lampada sul comodino e sfogliò un po' il libro dei pirati: aveva disegni splendidi, di vascelli e isole e tesori. Ma c'erano anche tanti mostri, che quella notte facevano paura. Anche i sogni, quando arrivarono, erano un po' spaventosi: c'erano il Direttore, zia Giacinta, una tunica lunghissima che rimaneva impigliata dappertutto e qualcuno che lo scuoteva, lo prendeva per una spalla e lo scuoteva...

- Giacomo, é ora, é tardi! Giacomo!! -

Era la mamma. Era la mamma, che lo scuoteva, lui era nel suo letto ed era già mattina, la mattina di un Giorno Davvero Speciale. E le ali... le ali non erano spuntate. A colazione, nessuno parlò. Appena arrivati all'asilo, in piazzetta della Nuvola di Sotto numero ventiquattro, Giacomino trovò gli altri bambini riuniti nel cortile. Erano tutti ben pettinati e spaventati come lui, solo che gli sembrava che tutti, ma proprio tutti, avessero un paio di piccole ali bianche sulla schiena, che tremavano leggermente nella prima luce del giorno.

- Signori e signore - esordì il Direttore.

I bambini erano raggruppati ordinatamente per classi, ed i genitori stavano seduti dall'altra parte, a fare i filmini con la telecamera, vestiti eleganti. Fu allora che Giacomino sentì un improvviso bisogno di andare in bagno. Capiva benissimo che forse era sbagliato scappare via mentre tutti erano lì, nel cortile, ma insomma, gli scappava proprio la pipì. Poi nessuno lo stava guardando... Così, zitto zitto, si allontanò dal cerchio, girò l'angolo, fece gli scalini che portavano al portone d'ingresso dell'asilo ed entrò nel grande corridoio con le pareti piene di disegni. Il bagno era in fondo, sulla destra: Giacomino ci andò quasi correndo. Tornando indietro, pensò che non aveva mai visto l'asilo così vuoto e silenzioso, senza nessuno che correva o si spingeva, senza le voci delle maestre e proprio nessun rumore, a parte... A parte? Cos'era quel suono? Sì, c'era un suono, debole, sottile, che sembrava venire da lontano, lontanissimo, ed era come.. come il suono di uno che piange.

- Antonelli Sofia Rebecca! - annunciò in quel momento la voce dell'Angelo Annunciatore, dal cortile. In ordine alfabetico, Sofia era la prima della classe degli Arancioni, quella di Giacomino. Cosa bisognava fare? Certo, sarebbe stato meglio tornare tra i compagni, all'Assemblea, ed attendere pazientemente il suo turno. Ma quel suono così simile ad un pianto continuava... Da che parte veniva? Giacomino chiuse gli occhi, per essere più concentrato, e seguì il suono: fece uno, due, tre, sette passi e per poco non andò a sbattere contro una porta. Aprì gli occhi: era di fronte alla Stanza dei Giochi e dei Colori. Il pianto sembrava provenire da lì: che qualcuno fosse rimasto chiuso dentro? Esitante, Giacomino appoggiò una mano sulla maniglia e... la porta si aprì: non era chiusa a chiave. Il primo pensiero di Giacomino fu che era difficile e strano piangere in un posto come quello. La Stanza dei Giochi e dei Colori era il suo posto preferito, il più preferito di tutti, anche più della cucina: era grande, tonda e piena di oggetti di tutti i tipi, le forme e le fantasie. Ci si perdeva, lì dentro. C'erano cavalletti da pittore, tavolozze e pennelli, gessetti colorati ed enormi scatole di pastelli. I muri, poi, erano tutti coperti di disegni e manate, perché nella Stanza dei Giochi e dei Colori tutto era permesso e non bisognava aver paura di sporcarsi: chi voleva, ma proprio

chiunque, poteva scegliere la tinta che più gli piaceva, tra i tanti vasetti di colori a dita che giacevano sparpagliati sul pavimento, riempirsi le mani e lasciare la sua impronta sulle pareti. Una volta, si ricordava Giacomino, a fine anno avevano fatto addirittura la *guerra* dei colori, con le tempere, era stato bellissimo. Ovviamente, per l'occasione si erano messi delle tuniche vecchie, di quelle che tanto si possono rovinare. Ma nella Stanza dei Giochi e dei Colori c'era anche di più, perché era grande, infinita, tanto grande che nessuno era mai riuscito a vederla tutta. C'erano cuscini ovunque, per terra, palloncini e trenini di legno e scaffali pieni di oggetti antichi e misteriosi: bocce di vetro colorato, piume d'oca, bottoni e bilie di vetro. Tante cose sembravano uscite dalla stiva di un galeone pirata: c'erano sciabole, appese alle pareti, ma così in alto che anche se ti mettevi in punta dei piedi non arrivavi nemmeno a toccarle, e poi stivali, mantelli e bandane per travestirsi e vecchie pergamene ingiallite. E se volevi stare un po' in pace, potevi addentrarti tra gli scaffali, stando attento poi a ricordarti la strada, fino a raggiungere un angolino un po' nascosto, col soffitto basso, che era un po' strano trovare in una stanza così grande e tonda, ma insomma c'era. C'era, e Giacomino ci si rifugiava spesso, perché per un motivo o per l'altro qualcuno aveva scelto di portare proprio lì la sedia a dondolo più enorme e antica e comoda del mondo.

Quella mattina, mentre si aggirava nella Stanza cercando di non pestare i tubetti di tempera, a Giacomino parve che il pianto provenisse proprio lì, dall'angolino con la sedia a dondolo. Si avvicinò cautamente e stava quasi per dire qualcosa, non so –C'è qualcuno?- quando udì un tonfo e dei passi alle sue spalle e capì che nella Stanza c'era qualcun'altro, a parte lui e la persona che piangeva.

- Allora, ti sbrighi o no? - ringhiò infatti qualcuno, nascosto da qualche parte tra gli scaffali.
- Shhhh- fece un'altra voce, più timida e come spaventata - Ci manca solo che ci scoprano! -
- Bah, non preoccuparti, questi angeli non si accorgono mai di niente! E comunque, prima finiamo e prima ce ne andiamo! Hai preso tutto? -
- Sì, cioè no... No, manca qualcosa... -
- Qualcosa cosa? -
- Dunque, la Pistola Magica l'abbiamo presa, e anche la Macchinina Volante... -
- .- Lo so bene cos'abbiamo preso, ti ho chiesto cosa *manca*! -
- Il Cannocchiale Stregato c'è, per cui... -
- *Ti ho chiesto..-*
- Ah, ecco, manca lo Scrigno, lo Scrigno dei Desideri! -
- E dov'è questo benedetto Scrigno? -
- Dunque...-
- L'hai finita con i tuoi "dunque"? -
- Io... sto cercando! Io... -

Ci fu una pausa e un altro tonfo seguito da un urlo, dal rumore di un pugno e poi ancora un urlo e dalla confusione che si fa quando si fruga in mezzo a tanti oggetti.

- Eccolo! - esclamò ad un tratto l'uomo con la voce timida.
  - Bene! - ruggì l'altro. – Speriamo proprio che al signorino vada bene. Metti nel sacco e...andiamo!-
- E Giacomino li vide, per un attimo. Erano alti, barbuti, vestiti con larghe giacche nere e... non erano angeli. Si bloccò, come paralizzato, lì dov'era, vicino ad un cavallino di legno. Perché aveva capito benissimo cosa stava succedendo: quegli uomini, quei *cattivi*, stavano rubando gli oggetti più magici della Stanza dei Giochi e dei Colori! Intanto, il pianto continuava, anzi sembrava più forte.
- Beneamati Marilena!- risuonò in quel momento la voce chiara dell'Angelo Annunciatore, dalla finestra che dava sul cortile
  - Presto, scappiamo!- dissero i ladri.
  - Ma... Da che parte? -
  - Di qui! -
  - No, di qui! -

Finì che si scontrarono e caddero per terra, ma si rialzarono subito. Giacomino si era rannicchiato dietro il cavallino di legno e li guardava terrorizzato. Erano davvero altissimi e barbuti facevano una paura *micidiale*.

Seguirli sembrava pericolosissimo, però, insomma, avevano preso lo Scigno dei Desideri, e anche il Cannocchiale Stregato, quello che se ci guardi dentro vedi tutti i posti del mondo e anche quelli che ti inventi tu. Facevano paura, ma facevano anche arrabbiare, e un bel po'. Così, Giacomino si alzò in piedi e, quatto quatto, cercò di fare come gli Indiani d'America, che sanno camminare sulle foglie senza fare rumore. I due omaccioni passarono dietro al castello di costruzioni, e sotto la grande tenda verde che pendeva dal soffitto, fino ad arrivare in una zona completamente buia, che Giacomino non aveva mai visto. L'oscurità era talmente profonda che il bambino non riusciva più nemmeno a scorgere le sagome dei ladri: l'unica era seguire le voci, ma anche queste erano sempre più fioche e sembravano allontanarsi... Il suono del pianto, invece, cresceva, facendosi più distinto. Giacomino tese le braccia in avanti: aveva paura di andare a sbattere contro qualcosa, in quella stanza piena di oggetti. Appena in tempo: di fronte a lui, c'era il muro. Ma allora dove...?

- Ahia, la smetti di spingermi? - gridò in quel momento uno dei ladri, un po' più a sinistra. - Vai prima tu, visto che hai tanta fretta! -

- No, prima tu! -

- Insieme?-

- D'accordo, insieme. Uno... -

- Due... E... -

- TRE! Ahhhhh! -

Che succedeva?

Sempre più spaventato, Giacomino fece cinque passi verso sinistra, poi tre in avanti, e ancora uno in avanti, finché...

- Ahhhhh! -

Cadde. Cadde, cadde e cadde ancora: vento fortissimo e senso di vuoto allo stomaco, mentre tutto, intorno, vorticava e lui continuava a precipitare. Chiuse gli occhi e li riaprì. Intravide sotto di sé quelle che sembravano montagne, poi del blu, forse mare, e nuvole, tante nuvole, ovunque, e poi ancora montagne e verde di prati. Infine, con un brivido di orrore, capì che la macchia grigia che si avvicinava e si ingrandiva era una città e lui sarebbe caduto lì in mezzo, tra quei tetti che si facevano sempre più rossi, mentre il vento cresceva e lui stava ancora precipitando: ecco c'era quasi, vedeva i camini e le tegole e... una casa, sempre più vicina, con una finestra aperta, e...

-Ahia!- il sedere faceva un po' male, ma, tutto sommato, si aspettava di peggio. Però... dov'era caduto? C'era sempre quel pianto, era vicinissimo, ora. Come ebbe il coraggio di riaprire gli occhi - prima uno, pian piano, e poi anche l'altro- e si fu guardato attorno, l'unica cosa che venne da fare a Giacomino fu grattarsi la testa con aria perplessa. Perché avrebbe detto di essere ricaduto nella Stanza dei Giochi e dei Colori. Ma forse no, il posto dov'era atterrato era diverso: sì, era anche quella una grande sala con migliaia e migliaia di giocattoli, ma lì tutto era come più *lucido* e splendente che nella Stanza dei Giochi e dei Colori, e al contempo più ordinato, più pulito. E anche i giocattoli erano diversi: non c'erano colori e travestimenti o trenini, ma robot, videogiochi, aerei telecomandati e tanti altri strani aggeggi e scatolette meccaniche di cui Giacomino non conosceva nemmeno il nome. E in mezzo a tutte quelle migliaia e migliaia di giocattoli, sdraiato su un divano nero, stava il bambino più pallido e più triste che Giacomino avesse mai visto. Era lui che piangeva.

- Ciao - disse Giacomino, timidamente.

Il bambino smise un attimo di piangere e lo guardò, un pochino sorpreso, ma non rispose.

- Mi chiamo Giacomino - disse Giacomino.

L'altro si girò con la faccia contro il divano e riprese a piangere.

- Ehm... Roberto? -

Il bambino scosse la testa.

- Mattia? -

Ancora no.

- Paolo, Luigi, Pasquale? -

- *Ludovico Beltrametti* - si era girato di scatto e pareva offeso che Giacomino ci mettesse così tanto, ad indovinare il suo nome.

- Ti chiami come un cavaliere - osservò Giacomino.

- Lo so - rispose Ludovico. - Li vedo sempre, i cartoni animati dei cavalieri, alla televisione. -

Solo allora Giacomino lo vide: era un rettangolo gigantesco, grigio scuro, appoggiato su un mobiletto di legno al centro della stanza. Anche la sua famiglia aveva una televisione, in sala, ma non avrebbe mai pensato che ne potesse *esistere* una così grande.

- La guardi spesso? -

Ludovico tirò su col naso e annuì: - Tutte le mattine e in genere anche di pomeriggio... Di sera, solo a volte, quando il papà e la mamma vanno al *club*. -

Giacomino si sedette sul divano e fissò lo schermo. C'era un gatto che rincorreva un topo e si schiantava contro il muro, poi veniva una sigla e il sorriso bianchissimo della signorina della pubblicità.

- Qual é il tuo gioco preferito? -

Ludovico lo fissò sorpreso e si mise un po' a pensare. Sembrava che nessuno gli avesse mai fatto quella domanda.

- A me piace molto... - Giacomino stava per dire "guardie e ladri" ma si bloccò d'un tratto, perché sotto la grande arcata di marmo da cui si entrava nella stanza con la televisione erano spuntate d'un tratto le sagome di due uomini alti e barbuti in giacca nera. Erano loro, i ladri: impossibile scappare, ma tanto meno combattere. Probabilmente, lui e Ludovico sarebbero morti lì, pensò Giacomino con un brivido.

Il più grosso dei due uomini avanzò verso il divano con passo deciso, aggrottò le sopracciglia e poi, con un ghigno che non prometteva nulla di buono, disse:

- Come andiamo oggi, signorino? -

- Mi stufo - rispose Ludovico, che stranamente non sembrava per niente spaventato.

- Questo forse sarà d'aiuto - disse l'altro omaccione, avvicinandosi, e, toltosi un grande sacco dalle spalle, ne rovesciò il contenuto sul pavimento.

- Pistola Magica - annunciò trionfante, mentre gli oggetti rotolavano fuori, l'uno dopo l'altro. - Scugno dei desideri, Cannocchiale Stregato e... nientemeno che la... Macchinina Volante! -

- Mica male, eh? - si compiacque il suo compare, tutto fiero. - Sapesse quali pericoli abbiamo corso per recuperare giochi così *preziosi*! -

- Il Signor Conte suo padre dovrebbe ben apprezzare il nostro coraggio! -

Lo sbadiglio di Ludovico si fece più profondo. - Grazie - mormorò, con aria annoiata. Si capiva benissimo che lo diceva solo perché bisogna farlo, per buona educazione.

I due omaccioni sembrarono mortificati.

- Beh... Ci giochi, quindi, buon divertimento - fece, dopo una pausa, l'uomo più alto. Aveva un tono un po' brusco.

- Noi andiamo di là, a lavorare - aggiunse l'altro, ed entrambi si allontanarono borbottando.

- Ah, sistemi un po' il divano, prima che arrivi la Contessa - urlò uno dei due, mentre passavano sotto l'arco di marmo e sparivano dietro l'angolo. - È tutto messo male -.

Appena furono scomparsi, Giacomino tirò un sospiro di sollievo così profondo, ma così profondo, che per poco non gli scoppiarono i polmoni. Incredibile, lui e Ludovico erano ancora *vivi*!

- Presto, chiamiamo la polizia! - esclamò, appena fu in grado di parlare.

- Polizia? -

- Ma sì, quei due sono due ladri -.

- Macché - rispose Ludovico, con la sua solita aria annoiata. - Non fanno i ladri. Fanno il maggiordomo e il cameriere. -

- E perché allora secondo te avevano questi oggetti? - ribatté Giacomino, che era sicuro di avere ragione. - E poi, perché... -

E qui si bloccò un attimo, perché gli era venuta una domanda vera, una domanda di cui neanche lui sapeva la risposta. – Perché *non mi vedevano?* -

Ludovico lo guardò esasperato: a quel bambino bisognava spiegare proprio tutto. – Non ti vedevano- rispose, paziente – perché tu sei un angelo. -

- Ehi, come fai a saperlo? -

- Ma *si vede*, no? Voglio dire, hai l'aureola e... *le ali*. -

- CHE COSA? - Giacomino fu così felice e sorpreso che per un attimo si dimenticò dei ladri.

Ma poi si toccò la schiena e: -Mi prendi in giro? Non ho proprio nessunissima ala, neanche una piuma.-

- Ma sì, che ce le hai. Due, belle bianche. -

- No che non ce le ho - ribatté di nuovo Giacomino, scagliando un cuscino contro Ludovico.

Questi, per un momento, rimase come paralizzato, poi prese anche lui un cuscino e lo tirò contro Giacomino. Fu così che i due bambini iniziarono a saltare sul divano e a tirarsi cuscini: all'inizio perché erano arrabbiati, ma poi solo perché era divertente, così divertente che andarono avanti mezz'ora. Alla fine Ludovico, che prima era così pallido, aveva il fiatone e le guance rosse e anche Giacomino non l'avrebbe mai ammesso ma era stanchissimo.

- Com'è, essere un angelo? - chiese all'improvviso Ludovico, mentre si riposavano.

- Ah, niente di che - rispose Giacomino e iniziò a raccontare dei suoi fratelli e dell'asilo, della nonna e di zio Norberto. Tirò fuori anche le bolle di sapone che aveva ricevuto la sera prima e che si era messo in un taschino della tunica, quella mattina. Gli sarebbe piaciuto avere anche il libro dei pirati, per farlo vedere a Ludovico, ma non ci stava, in tasca. E poi alcune storie se le ricordava lo stesso, anche senza libro, perché zio Norberto gliel raccontava spesso, quando era più piccolo e lo vedeva di più, e anche la mamma ne sapeva qualcuna: ad esempio quella di Capitan Tortello e dello Squalo Sordo. Ludovico disse che non la conosceva, ma quando Giacomino la raccontò gli piacque moltissimo, anche se non l'aveva sentita con tutte le parole belle e difficili che usava la mamma.

Fecero un po' di bolle, che galleggiavano un po' nell'aria e poi scoppiavano e facevano un pizzicorino al naso: Ludovico rise e Giacomino pensò che, quando sorrideva, sembrava molto più simpatico di quando aveva l'aria annoiata e guardava la televisione. A proposito, la televisione: mentre i due bambini giocavano con i cuscini, si raccontavano storie e facevano le bolle, quella aveva continuato ad andare. Adesso c'era la pubblicità del tonno in scatola e poi, ecco, appariva un signore alto ed elegante in tunica bianca, che teneva in mano una lunga pergamena...

- Ehi, quello io lo conosco!- urlò Giacomino.

- Perbellini Mirandola!- annunciò solenne, dallo schermo, il signore in tunica bianca, che era nientepopodimeno che l'Angelo Annunciatore.

- Mi sa che è meglio che vai - suggerì Ludovico, con aria pratica.

- *Vai?* Ma... come faccio? - ribatté Giacomino.

L'altro alzò gli occhi al cielo e Giacomino capì immediatamente la risposta. -Ti ripeto che non ho le ali...- tentò di protestare, l'ultima volta.

- Prova, almeno - ribatté Ludovico.

Così Giacomino si alzò dal divano. - Questi li vuoi tenere? - chiese, indicando gli oggetti magici della Stanza dei Giochi e dei Colori.

L'altro alzò le spalle.

- Guarda che sono *magici!* - disse Giacomino, un po' offeso da quell'indifferenza, ma Ludovico non sembrò per niente colpito da quella rivelazione. - Tornerai? - chiese, invece.

Giacomino raccolse gli oggetti, sorrise e disse che sì, sarebbe tornato: chissà perché ma ne era sicuro.

- Pindemonte Francesco!- chiamò l'Angelo Annunciatore, alla televisione.

Giacomino chiuse gli occhi, fece un bel respiro, contò fino a tre, pensando con tutte le sue forze che doveva farcela e ce l'avrebbe fatta, e pensò anche alla faccia convinta di Ludovico quando, poco prima diceva "Ma sì che ce le hai, le ali". Finché si sentì improvvisamente felice, leggero e felice e con una voglia matta di ridere e...

- Vai, vai, bravo! - urlò Ludovico, ormai lontano, sotto di lui. Giacomino aprì gli occhi e vide che i suoi piedi si erano staccati dal pavimento e lui si trovava un po' per aria, vicino al soffitto. Evitò per un soffio il grande lampadario di cristallo, planò e prese un po' le misure, finché, con un ultimo saluto a Ludovico, uscì da dove era venuto, attraverso la finestra aperta. Fuori, il sole era alto nel cielo.

Giacomino si alzò in volo sopra i tetti, le antenne e i comignoli, ripercorse all'indietro la strada attraverso le nuvole, incrociando di tanto in tanto un aquilone, un gabbiano o una scia d'aereo, e si ritrovò infine nella Stanza dei Giochi e dei Colori. Presto, c'era pochissimo tempo, non abbastanza per sistemare i giocattoli magici sugli scaffali. Giacomino li appoggiò vicino alla sedia a dondolo, poi uscì a precipizio nel corridoio e corse più che poté, corse e corse così veloce che gli pareva quasi di volare... Che stesse volando davvero, di nuovo? Dopotutto, era così facile: la cosa più facile e più bella che avesse mai fatto.

Ed ecco, era di nuovo nel cortile: rivedeva la fila delle maestre, la folla dei genitori trepidanti e l'Angelo Annunciatore che srotolava la pergamena, scorreva la lista dei nomi e infine chiamava, con voce squillante: -Pistacchi Giacomo Battista!- Passò un attimo e Giacomino aveva già attraversato il cerchio e stava proprio di fronte al Direttore e a tutti quei signori importanti con le medaglie.

Il Direttore si schiarì la gola ed annunciò ad alta voce: - Pistacchi Giacomo Battista, é con immenso onore che ti consegno questo diploma e comunico e te e all'Assemblea qui riunita che il tuo Protetto é nientemeno che... -

L'Assemblea trattenne il fiato.

- ... il signorino Beltrametti Ludovico! -

Giacomino strinse il diploma e si girò verso la mamma e il papà, raggiante.

Tutti applaudivano, perfino Lele e Gabri; zia Giacinta, poi, era una fontana di lacrime.

E dalla folla dei genitori e delle maestre si era levato un mormorio che si faceva sempre più insistente: - Le *ali*, ha le *ali*! -

In mezzo alle tante acclamazioni, a Giacomino parve di udire una vocina un po' risentita, che sembrava venire da lontano: - Beh, che ti avevo detto? -

Allora, non riuscì più a contenere il sorriso, strizzò un occhio e si sentì d'un tratto così leggero che stava quasi per spiccare il volo, lì, così, davanti a tutti, perché sapeva di avere un amico, laggiù in una casa a qualche nuvola di distanza.